

A woman wearing a vibrant red, textured wool coat with a fur collar and a matching belt is shown from the waist up. Her hands are clasped together, holding a worn, brown leather suitcase. The background features a cityscape with a prominent Gothic cathedral, likely Sagrada Família, under a clear blue sky. The scene is set on a stone ledge.

CARLA MONTERO

Le donne
di casa Verelli

«Certe volte i viaggi iniziano nel modo più inaspettato.»



Carla Montero

Le donne di casa Verelli

Traduzione di
Cristina Verrienti

 **GIUNTI**

Titolo originale:

El jardín de las mujeres Verelli

© 2019, Carla Montero Manglano

Translated from the original edition of

Penguin Random House Grupo Editorial S.A.U., Barcelona, 2019

This edition has been published through the agreement with

Hanska Literary&Film Agency, Barcelona, Spain

Il supporto per la traduzione di questo libro è stato fornito da

Acción Cultural Española, AC / E

AC/E

ACCIÓN CULTURAL
ESPAÑOLA

Tradotto dallo spagnolo da Cristina Verrienti

Progetto grafico: Rocío Isabel González

Fotografia in copertina: elaborazione digitale da

© Stephen Mulcahey / Trevillion - © Shutterstock

Questa è un'opera di fantasia. Ogni riferimento a fatti accaduti
e a persone esistenti o realmente esistite è puramente casuale.

www.giunti.it

© 2021 Giunti Editore S.p.A.

Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia

Via G. B. Pirelli 30 – 20124 Milano – Italia

ISBN: 9788809964167

Prima edizione digitale: luglio 2021

 **PRO.DIGI GIUNTI**
FESTINALENTE

Alle mie nonne, Mercedes e Conchita

Si chiama calma e mi è costata innumerevoli tempeste.
Si chiama calma e, quando sparisce, esco di nuovo a cercarla.
Si chiama calma e mi insegna a respirare, a pensare e a ripensare.
Si chiama calma e, quando la tenta la pazzia, si scatenano venti funesti ardui da dominare.
Si chiama calma quando impariamo ad amare davvero, quando l'egoismo cede il passo al dare e l'anticonformismo sparisce aprendo il cuore e l'anima, arrendendosi del tutto a colui che vuole ricevere e dare.
Si chiama calma quando l'amicizia è talmente sincera da far cadere le maschere e si può raccontare qualsiasi cosa.
Si chiama calma e il mondo la rifugge, la ignora, inventandosi guerre che mai nessuno vincerà.
Si chiama calma quando si gode del silenzio, quando i rumori non sono solo musica e follia, ma il vento, gli uccelli, la buona compagnia, il rumore del mare.
Si chiama calma e non costa niente, non esiste moneta che equipari il suo valore quando diventa realtà.
Si chiama calma e mi è costata innumerevoli tempeste, ma le attraverserei da capo mille volte pur di trovarla ancora.
Si chiama calma. Ne godo, la rispetto e non voglio lasciarla andare.

Dalai Lama

Barcellona, 1919

Anice si fermò appena in tempo prima di cadere in acqua. Ansimava per lo sforzo e per il dolore. Non aveva quasi più aria nei polmoni. Crollò in ginocchio sul molo perennemente umido, sconfitta. Il mento sprofondato nel petto, le parve di sentire una sirena in lontananza tra la bruma che accarezzava il mare, ma sollevando lo sguardo l'unica cosa che si estendeva davanti a lei era l'oceano di acqua scura e deserta, punteggiato di luci tremule. Il grande faro lampeggiava molto più in là.

La nave era salpata. L'avevano persa. Si guardò intorno in preda al panico come un animale in gabbia, schiacciata tra il mare e una città sconosciuta. Si ritrovò circondata dalle ombre del molo deserto, dalle sagome delle altre navi, delle bobine e dei cavi arrotolati come serpi, quelle dei bracci alti e torreggianti delle gru. La marea gorgogliava tra le insenature della darsena, il resto era silenzio.

Avevano perso la nave.

Due grosse lacrime le rigarono le guance. Non poteva essere vero. La nave si era portata via tutto: le poche cose che aveva in valigia e, ancora più grave, l'occasione di ricominciare. Sentì la paura opprimerle il petto come un laccio che la stringeva fino

a toglierle il respiro. Il pianto scoppiò dirompente. Che avrebbe fatto adesso? Non sapeva dove andare! Casa sua, ormai minacciosa e infestata da ricordi terribili, era rimasta dall'altra parte del mare, sebbene fosse ancora troppo vicina a dove si trovava adesso perché potessero nascondersi e dimenticare. Troppo, troppo vicina. Il suo tentativo di fuga era fallito. Li avrebbero trovati e a quel punto...

«*Senyoreta, es troba bé? Necessita ajuda?*»

Anice sollevò la testa. Un uomo le aveva appena chiesto qualcosa in catalano, ma lei non aveva capito.

«Abbiamo perso la nave» singhiozzò.

Il giardino di casa Verelli

Un tempo la mia bisnonna aveva un grande giardino, in Italia dove era nata. Lo adorava. Lo aveva piantato da piccola e da allora lo curava con devozione. Ai suoi occhi non era un semplice pezzo di terra coltivata. Era una continuazione di sé, faceva parte della sua esistenza, proprio come se anche lei fosse spuntata da un semino piantato nelle sue viscere.

Quando però la bisnonna emigrò a Barcellona fu costretta ad abbandonare il suo amato giardino. Ma in questa nuova città, proprio sulla sponda opposta del mar Mediterraneo, cominciò una nuova vita. Anche se non ebbe mai più un giardino come quello che aveva lasciato. Dovette farsi bastare i fiori e le piante interrati nei vasi del piccolo balcone dell'appartamento nel cuore della città. Il suo minuscolo spazio verde, la sua consolazione.

Quando morì ero molto piccola e non ho quasi ricordi. Eppure conservo ancora vivida l'immagine di lei sul terrazzo che sussurrava alle piante, che accarezzava le foglie con la punta delle dita, mentre intonava sottovoce canzoni in italiano e con gli occhi chiusi viaggiava molto lontano da lì, in un altro luogo permeato dallo stesso odore d'erba e di terra bagnata.

Una volta, essendosi accorta che la stavo osservando con la curiosità tipica dei bambini, mi chiamò, facendomi segno con

la mano di avvicinarmi. Io corsi verso di lei a passetti corti e mi misi a sedere tra i vasi di basilico, di origano e di rosmarino, tra i nasturzi, le violette e i semprevivi. Sorrise, prese un pizzico di terra e mi disegnò una spirale sulla fronte pronunciando una parola che non capii.

A quel tempo non lo sapevo, e sarebbero passati molti anni prima di scoprirlo, ma la bisnonna era una fata del bosco e per questo aveva bisogno di vivere in giardino.

Finalmente il segreto della sua storia è arrivato fino a me. Adesso mi appartiene. Una storia di donne senza uomini, di seconde occasioni, di saggezza sussurrata all'orecchio attraverso il tempo, di un giardino abbandonato che torna in vita parecchi anni più tardi come specchio della vita stessa. Il giardino di casa Verelli.

Cioccolatini alla violetta

Il negozio era chiuso. Di solito chiudeva tardi, verso le nove, a meno che non ci fossero dei clienti ritardatari; in quel caso si doveva aspettare qualche minuto ad abbassare la saracinesca. Nemmeno in quel giorno di lutto era cambiato niente. Andrea, che ci lavorava da quasi tutta la vita, era sempre l'ultimo ad andare via con il buio.

«Buonanotte bella... Cerca di riposare» mi augurò con un sorriso triste a fior di labbra, lasciandomi un bacio sulle guance e il mazzo di chiavi in mano.

Nonna avrebbe voluto così. In quasi cento anni di attività, si vantava di chiudere il negozio solo a Natale. Quella era la sua dimora, la sua vita intera. Feci un sospiro. Quel posto sapeva di casa, sapeva di lei. Era un odore speciale, salato e dolce insieme: profumava di legno e di caffè, di spezie e di cioccolato, di affumicato...

Il rumore dei miei passi risuonò nella stanza vuota. Camminando accarezzai il marmo freddo degli espositori con la punta delle dita. Muoversi qua e là per il negozio era come viaggiare nel tempo, non soltanto quello dell'infanzia, ma molto più indietro, in un'altra epoca, in un altro secolo. Negli ultimi cento anni non era cambiato affatto. C'erano ancora il pavimento di piastrelle in ceramica, il soffitto a cassettoni, le lampade di bronzo e vetro, le credenze in rovere con intagli Art déco, i vasi

di ceramica disegnati a mano, i cestini di vimini e le casse di legno, perfino la vecchia bilancia e il registratore di cassa, quello della National che i clienti guardavano ammirati, con il cassetto di legno, le decorazioni in filigrana e l'antica tastiera delle macchine da scrivere.

«Gianna, vieni qui. Aiutami a mettere i ravioli nell'espositore.» Nella mia mente sentivo nitidamente la voce della nonna, come se fosse lì, con il grembiule bianco intonso e le mani sporche di farina dopo aver sistemato la pasta fresca. Sorrisi, ma nemmeno così riuscii a frenare le lacrime. Pazienza, ormai ero rimasta solo io e potevo piangere quanto mi pareva. Era tutto il giorno che mi trattenevo – ero molto riservata –, ma adesso quelle lacrime erano un sollievo. Mi gocciolava il naso e cercai un fazzoletto nella borsa. Era troppo piccola e le cose stavano tutte talmente ammassate che anche infilarci la mano era un'impresa.

«Se cerchi il rossetto, trovi i fazzoletti. Per non parlare di quando ti serve il telefono.»

Riconobbi la voce di Carlo senza bisogno di sollevare la testa e provai vergogna. «Gianna, tu non piangi mai, sei una specie di iceberg.» Me lo avevano ripetuto talmente tante volte da quando ero entrata nell'età della ragione che avevo finito per crederci, o almeno avevo fatto in modo che ci credessero gli altri.

«Maledetta borsa...» dissi cercando di camuffare la voce.

«Tieni.»

Presi il fazzoletto che mi porgeva, sempre senza guardarlo. Mi asciugai frettolosamente il naso e il viso. Questo sarebbe dovuto bastare per smettere di piangere, e invece le lacrime non la finivano di scendere. Mi arrabbiai, incapace di trattenerle, proprio io che avevo sempre tutto sotto controllo, specialmente quando si trattava delle mie emozioni.

Nel bel mezzo di quel dibattito interiore, Carlo mi abbracciò.

«Forza... non c'è bisogno di fare la dura.»

Quelle parole furono sufficienti a dare libero sfogo alla disperazione. Mi raggomitolaí tra le braccia di mio fratello e mi lasciai trasportare dal dolore che ci univa.

§

Mi calmaí qualche minuto più tardi, senza sforzo, e sprofondai in una specie di torpore. Carlo e io ci eravamo messi a sedere per terra nel nostro angolo preferito, dietro le ceste dei legumi, con le spalle appoggiate ai cassetti dei nastri per l'imbballaggio, sotto le mensole dei barattoli di passata di pomodoro e delle conserve di verdura. Era lo stesso posto dove da bambini ci nascondevamo per architettare i nostri piani, per giocare a testa o croce, o per indovinare il colore dei capelli del nuovo cliente che avrebbe varcato la porta.

Mi ero tolta le scarpe. Camminare con i tacchi sui ciottoli del cimitero era stata una tortura e i piedi mi facevano male. Scalza, spossata e con il trucco impastato di lacrime come se mi fossi appena svegliata dopo una sbronza, cercaí consolazione in una scatola di cioccolatini alla violetta. Carlo l'aveva presa dal banco frigo sperando così di alleviare la tristezza.

Entrambi andavamo matti per i cioccolatini alla violetta; in realtà tutti ci andavano matti. Erano unici a Barcellona o forse nel mondo intero. In passato, ai tempi d'oro del negozio, venivano clienti da tutto il Paese e dall'estero, solo per comprare quelli. Si trattava di una ricetta della bisnonna che Nonna aveva ereditato da lei, come quasi tutte le altre. Ogni settimana, Nonna li preparava nei vecchi stampi di rame e l'aroma del cioccolato fuso e della crema alla violetta impregnava tutto il retrobottega con una sorta di profumo per l'olfatto e per il palato.

Ne presi uno e lo morsi con gli incisivi, dando inizio a un rituale già sperimentato. Il sottile strato di cioccolato si ruppe con uno scricchiolio, liberando la crema viscosa che mi riempì la bocca. Chiusi gli occhi per assaporare il dolce gusto dei fiori unito al leggero amaro del cacao. Un vero piacere dopo le lacrime salate.

«Chi preparerà i cioccolatini adesso? Chi si occuperà di tutto quanto? Come faremo senza di lei?»

La domanda mi uscì del tutto fuori luogo, avrei preferito non averla fatta. Come se non pronunciarla ad alta voce avesse potuto congelare la realtà nell'istante appena precedente alla scomparsa della nonna. Come se non fosse successo niente. Come se tutto fosse rimasto uguale. Sentivo che stavo per ricominciare a piangere e soffocai il singhiozzo con un altro cioccolatino.

Che la nonna non sarebbe rimasta con noi per sempre lo sapevamo entrambi, ovvio. Ma avevamo preferito mettere da parte quel fatto per semplice autodifesa. Così eravamo andati avanti con le nostre vite. Adesso però era l'ora di affrontare la realtà, una realtà piena di decisioni rimandate e soprattutto di quella sensazione di solitudine e di abbandono che sono proprie del diventare orfani e che ci impedivano di pensare a qualunque altra cosa. Perché Nonna, oltre che nostra nonna, era stata anche una madre e un padre... la nostra unica famiglia. Ma anche la colonna portante dell'attività: La Cucina dei Fiori, un nome evocativo per il centenario negozio di alimentari di specialità italiane proprio davanti al mercato della Boquería.

Nonna era il nostro unico punto di riferimento. Insieme alla bisnonna, che chiamavamo nella lingua dei nostri antenati. Nei nostri ricordi era già anziana, ma piena di energia, si affacciava tra la cucina e gli espositori del negozio, dando ordini agli

impiegati – sua figlia inclusa – su come preparare correttamente le ricette. Possedeva l'autorevolezza di chi ha fondato un negozio da sola negli anni Venti.

Della mamma invece non ricordavamo niente, in particolare io. Ma neanche Carlo, credo, nonostante avesse qualche anno più di me e avrebbe potuto averne memoria. Era morta quando eravamo ancora molto piccoli. Di lei sapevamo solo ciò che ci aveva raccontato Nonna, ed era stata molto chiara al riguardo. Appena entrati nell'adolescenza – avendo già più esperienza del mondo e delle sue sfumature –, quando Carlo iniziò a dare i primi segnali che nostra madre stava diventando solo un pericoloso ricordo del passato, la nonna iniziò a tratteggiarne la vita.

Ci raccontò che era scappata di casa prima di compiere diciotto anni. Se n'era andata con un presunto fidanzato olandese a Formentera in una comunità hippy. Era tornata a casa a ventun anni con il nome dell'olandese tatuato sulla spalla, l'ossessione della marijuana che le usciva da tutti i pori e incinta di sei mesi. Diede alla luce il bambino e iniziò ad aiutare in negozio. Aveva lasciato le droghe. Sembrava che avesse messo la testa a posto. Pochi mesi più tardi rimase di nuovo incinta, senza che si sapesse niente del padre. Fu allora che nacqui io. La mamma però soffriva di depressione post parto. Spariva da casa per alcuni giorni, poi per settimane intere. Tornava solo quando aveva bisogno di soldi... Nonna sapeva che era ricaduta nella dipendenza. Una notte, la macchina su cui era a bordo uscì di strada, sprofondò in un burrone ribaltandosi su se stessa e riducendosi a un ammasso di ferraglia. C'era un uomo con lei, avevano fatto uso di cocaina e di alcol.

Questi erano i sordidi ritratti di mamma... Perfino chiamarla "mamma" mi risultava strano, era una parola troppo intima per qualcuno tanto distante, eppure era l'unica cosa che

mi restava di lei. E la fotografia di una bella donna dai capelli castani, mossi, lunghi fino ai fianchi e sorridente.

«Come faremo senza di lei?» ripetei pensando alla nonna.

Carlo mi prese la mano e me la strinse forte.

«Non lo so...» Gli tremava la voce, anche lui era scosso quanto me.

Camomilla alla menta e anice stellato

Non ricordavo l'ultima volta che ero andata in vacanza. Una vacanza vera intendo, di almeno due settimane di fila, non due giorni a caso attaccati a un ponte lungo. Forse erano quasi due anni. E la cosa stupefacente era che, ripensandoci, non ne avevo sentito la mancanza. Amavo troppo il mio lavoro e poi mi dava la possibilità di viaggiare. Viaggiavo talmente tanto e spesso che, nel tempo libero, l'unica cosa che volevo fare davvero era starmene a Barcellona.

Mi ero laureata in Architettura e avevo la fortuna di poter lavorare per quello che avevo studiato. Appena terminati l'università e il tirocinio, e dopo vari lavori a tempo determinato per le aziende più disparate, avevo trovato un posto serio in uno studio importante che si occupava di centinaia di progetti internazionali e che aveva vinto svariati premi prestigiosi nel settore. Era davvero il lavoro dei miei sogni, perché avrei dovuto sentire la mancanza delle ferie?

Eppure quella mattina mi ero svegliata stanca, con la nausea e lo stomaco sottosopra – fatto molto strano visto che non mi ammalavo mai. Inoltre, dopo la morte di Nonna avevo un sacco di burocrazia da sbrigare, ma il compito peggiore era dover sistemare le sue cose, la sua casa... Prima mi toglievo quell'incombenza, meglio era. E poi dovevo approfittare del fatto che

Carlo fosse lì ad aiutarmi, visto che presto sarebbe dovuto tornare a Parigi, dove abitava. Così decisi di prendermi un paio di giorni di ferie.

Dopo essermi alzata con la nausea e aver chiamato la mia responsabile, avevo soltanto voglia di tornarmene a letto, quindi dormii fino a mezzogiorno. Quando mi svegliai, stavo meglio, anche se non me la sentivo di mangiare niente. Feci una bella doccia, indossai qualcosa di comodo e chiamai Carlo. Ci dividemmo i compiti: lui sarebbe andato dal notaio, mentre io avrei iniziato a sistemare la casa della nonna.

Nonna viveva nell'appartamento sopra La Cucina dei Fiori. Era la casa di famiglia che la bisnonna aveva comprato insieme al negozio e dove le Verelli abitavano da sempre. Era il tipico edificio d'inizio secolo: soffitti alti con modanature in gesso, molte stanze anguste e corridoi ampi, pavimenti in legno scricchiolante. Era rimasta quasi uguale per tutto quel tempo, fatta eccezione per qualche intervento all'impianto elettrico, ai bagni e alla cucina, ma a parte questi lavori, risalenti agli anni Sessanta, era tutto immutato. Per il resto, la casa era affollata di vecchi mobili, pesanti tende e tappeti, libri in italiano, fotografie di ogni colore, centinaia di soprammobili e mille ricordi.

Entrai in camera di Nonna come prima cosa. L'armadio e la cassetiera erano stracolmi, non solo di vestiti: contenevano scarpe, astucci, fogli, borse, qualche monile, conchiglie prese in spiaggia, scatole di fiammiferi, cartoline... Quel genere di cose che si dimenticano in fondo ai cassetti. E tutto, assolutamente tutto era impregnato dell'odore di Nonna. Non che usasse un profumo particolare, era più che altro un miscuglio di sapone, cipria, olio d'oliva e rosmarino: questa era la sua essenza. Avevo le lacrime agli occhi. Non ricordavo di aver mai pianto così

tanto in passato. Forse perché non sapevo quanto facesse male perdere davvero qualcuno.

Carlo arrivò che si era già fatta sera e mi sorprese seduta per terra, circondata dai vestiti che stavo mettendo in ordine. Avevo trovato il vecchio *mezzaro* della bisnonna Giovanna. Ricordavo che da bambina mi mettevo i tacchi della nonna e quello in testa fingendo di essere una principessa. Adoravo quell'enorme scialle di cotone riccamente stampato sui toni dell'azzurro e del grigio. Nonna mi aveva raccontato che i primi *mezzari* arrivarono al porto di Genova dall'India, nel XVII secolo, sulle navi della Compagnia delle Indie Orientali. Fecero subito molto scalpore nell'aristocrazia genovese, perché, al contrario dei pesanti tessuti ricamati che andavano di moda in Europa, questi erano freschi e leggeri. Così, le signore iniziarono a portarli sulla testa e sulle spalle come la mantiglia in Spagna. Col passare degli anni, quando i costi di produzione dei tessuti diminuirono, i *mezzari* furono adottati anche dalle classi più povere fino a convertirsi nell'abito tradizionale della Liguria, la piccola regione italiana di cui erano originarie le Verelli. Quel *mezzaro* era per Nonna un ricordo prezioso di sua madre e delle sue radici.

Me lo portai al viso per apprezzarne la morbidezza e sentire ancora una volta il profumo della nonna. Poi alzai lo sguardo su mio fratello.

«Non è bellissimo?» chiesi con gli occhi ancora rossi e gonfi, soffermandomi sulla fantasia floreale e sul magnifico albero della vita con cui era decorato. «Questo lo prendo io.»

«Ti ho preparato una tisana.» Carlo mi porse una grossa tazza. «Fa' attenzione, è molto calda.»

«Grazie.» L'aroma delle erbe mi strappò un sospiro. «Che buon profumo...»

«Camomilla, menta e anice stellato. Il rimedio di Nonna contro la nausea. Ci ho aggiunto un pizzico di zenzero e di limone, che fanno bene allo stomaco.»

«Accipicchia, ti vedo preparato. Il gene delle guaritrici Verelli è finalmente passato a un uomo» dissi sfiorando il bordo della tazza con le labbra; decisi di aspettare che si raffreddasse un poco.

Mio fratello fece una smorfia e capii che mi dava ragione, poi si accomodò per terra accanto a me.

«Ti senti meglio?»

Non sapevo proprio come rispondere a quella domanda.

«Sì... Com'è andata dal notaio?»

«Bene. Ho consegnato tutti i documenti necessari e ho preso appuntamento. Poi ne parliamo. E tu... come va qui?»

Feci un sospiro che suonò più come uno sbuffo.

«Sì... Posso immaginare.»

«Non vedo l'ora che sia finita.»

«In due ci mettiamo meno.»

Mentre si guardava intorno per farsi un'idea della mole di lavoro, Carlo scorse una scatola impilata tra i maglioni e la prese. Si trattava della vecchia cappelliera di un negozio che, a giudicare dalla scritta sul fianco in stile anni Trenta, accompagnata dalla figura di una ragazza sbarazzina, si chiamava Maison Germaine. Era leggermente consumata ai bordi e aveva qualche macchia d'umidità. Era chiusa con del nastro adesivo e sul coperchio era stata scarabocchiata la parola "mamma".

«E questa?» chiese lui.

Bevvi un sorso di camomilla.

«Non saprei. Immagino che sia della bisnonna. L'avevo messa da parte per aprirla dopo...»

Sentii il rumore dello scotch che si staccava e mi interruppi.

«... anche se a quanto pare lo stai già facendo tu.»

Sollevò il coperchio e mi avvicinai incuriosita.

«Che c'è dentro?»

«Carte.» Carlo non riuscì a mascherare la delusione.

Ecco come appariva: una pila di vecchi fogli accartocciati, piegati, strappati... Senza un ordine preciso. Carlo li tirò fuori sperando di trovare qualcosa di più interessante sul fondo. Fatte ingiallite, fogli di quaderno con i bordi irregolari come se fossero appena stati strappati, volantini pubblicitari, tovaglioli da bar, confezioni di dolci, biglietti del cinema...

Mi domandai perché mai qualcuno volesse conservare quella roba. Rovesciai tutto quanto.

«Aspetta un attimo» dissi osservando il retro di uno scampolo di carta natalizia. «Qui c'è scritto qualcosa...»

Ne presi uno, poi un altro ancora. Ce n'erano molti. Su ciascuno c'era un appunto preso nella stessa bella calligrafia dall'aspetto antiquato, chiara e spigolosa. Erano scritti in italiano.

«Nonostante tutto mi manca l'Italia» lessi. «Ma ormai l'Italia non è altro che un pezzo di terra dove sono rimaste la mia casa e il mio giardino. Nient'altro.»

Guardai mio fratello stupita. Lui fece lo stesso. Presi la fattura di una tintoria e ricominciai a leggere:

«Ho sacrificato la calma per una promessa».

Carlo ne prese uno e mi imitò: «Il dolore mi ha resa più forte. La paura, astuta. La rabbia, equilibrata. È il senso di colpa a distruggermi».

«Sono come delle... annotazioni» dichiarai, e per trovare conferma ne lessi un'altra a caso: «L'amore non ha bisogno di scuse».

Continuai a rigirare i fogli che erano rimasti nella cappelliera finché non mi imbattei in qualcosa di diverso sul fondo.

«E questo cos'è? Un altro appunto?»

«Non ne sono sicura...» risposi aprendo con estrema attenzione un foglio ingiallito e delicato piegato in quattro. La carta era talmente vecchia che temevo si sarebbe polverizzata.

A giudicare dall'aspetto sembrava una lettera scritta in italiano, senza data, né intestazione, né saluti. Dalla calligrafia, seppure curata, dava l'impressione di essere stata redatta con mano tremante, le linee esitavano e c'era qualche sbavatura. A una prima occhiata trasmetteva sofferenza.

Carlo si sorse sopra la mia spalla e lesse ad alta voce:

Amore mio, vita mia, mio tutto. Perdonami...

Non ce l'ho fatta a sopportare il dolore. Si è impossessato di me anni or sono, mi divora e mi uccide... E tu non sei più qui ad alleviarlo. Tra le pareti di questa eterna prigionia, che senso ha continuare a vivere quando l'anima è già morta?

La mia condanna è la tua. E non posso permetterlo! Tu sei tutto ciò che ho, ciò che voglio e che conservo nel cuore. Tu sei la mia redenzione.

Sorridi, canta, ama... trova il tuo posto nel mondo, lontano da questa prigionia. Vivi, Anice. La tua libertà è la mia e la tua pace la mia quiete.

Perdonami... E di' a nostro figlio che gli voglio bene, anche se non lo conosco. Perché è tuo e da te nascono solo cose belle e buone.

Non piangere. Non ho paura. Non più. La morte è il mio rifugio, mi arrendo al suo abbraccio, mi accoglie dolcemente e una strana calma mi strappa un sorriso. Sorridi insieme a me. Amore mio, vita mia, mio tutto... Maledette le parole che non sanno esprimere quanto ti amo.

Chiudo gli occhi e torno da te. Finalmente è per sempre. Insieme a te. Sempre.

Le cose rimasero in camera sparpagliate dappertutto. Il lavoro lasciato a metà. Sul tavolo della cucina giaceva il vecchio foglio. Io lo osservavo, mentre Carlo preparava il caffè.

«“Vivi, Anice”... Chi è questa Anice?» chiesi a voce alta dopo aver riletto il biglietto.

Con una tazza di espresso bello forte in mano, mio fratello prese una sedia e si unì a me nella contemplazione del passato.

«Non ne ho la più pallida idea. Sarà la persona a cui è indirizzata la lettera?»

«La nonna si chiamava Lucia, la bisnonna Giovanna... Non c'è nessuna Anice in famiglia. Che ci fa questa lettera tra le nostre cose?»

Allungai il braccio sul tavolo per prenderla, invece mi limitai ad accarezzarla.

«È così bella e spaventosa insieme... Non so chi sia Anice, ma chiunque abbia scritto queste parole l'amava davvero.»

Carlo bevve un sorso di caffè e fece un cenno di assenso, poi aggiunse: «Fino al punto di togliersi la vita per lei... Non sono certo se si tratti d'amore o di pazzia».

«Anice» mormorai. «Che nome strano.»

«Anice come la spezia» disse Carlo. «È un po' come se una si chiamasse Salvia invece che Silvia. Davvero molto strano. Secondo me non è nemmeno un nome vero.»